

Ivana Ercolanoni

ALFONSO GATTO

Poeta e Scrittore

Morlacchi Editore

Prima edizione: novembre 2012

ISBN: 978-88-6074-512-5

Copyright © 2012 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | mail to: ufficiostampa@morlacchilibri.com – redazione@morlacchilibri.com
<http://www.morlacchilibri.com/universitypress>

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

Premessa	7
CAPITOLO PRIMO	
Alfonso Gatto: la vita e l'opera	11
CAPITOLO SECONDO	
Il problema critico nel panorama della poesia contemporanea	21
CAPITOLO TERZO	
Evoluzione della nuova poesia: aspetti dell'ermetismo nella concezione di Alfonso Gatto	31
CAPITOLO QUARTO	
Poetica e ascendenze poetiche nella produzione lirica gattiana	47
CAPITOLO QUINTO	
Poesie per l'infanzia	51
CAPITOLO SESTO	
L'opera in prosa di Alfonso Gatto. Tracce di fantastico in 'La sposa bambina'	61
CAPITOLO SETTIMO	
Denotazione e connotazione della morte nell'opera di Alfonso Gatto	85
Bibliografia	129
Indice dei nomi	135

PREMESSA

Questo lavoro costituisce una riflessione sull'opera di Alfonso Gatto e del valore universale della composizione creativa, sia essa testo poetico, letterario, o manifestazione artistica, affinché diventi sempre più espressione del primato dell'essere sull'averre.

Alfonso Gatto visse ed operò per l'arte.

Se per i canoni della Retorica è la poesia che risponde ad 'opera che rappresenti un sentimento in modo da renderlo universale e che sia prodotto dalla fantasia', anche i testi in prosa di Alfonso Gatto pur esprimendo un sentimento in modo immediato, particolare e autobiografico, per certi aspetti rispettano tali canoni.

Personalità eclettica, come è comprensibile, che ha tracciato un solco profondo sia nella nostra letteratura con le sue leggiadre poesie e con i suoi edificanti saggi dai profondi contenuti, sia nell'arte, dove ha trasmesso un'intensità emotiva corroborata da un cromatismo perfetto, presente in tutta la sua opera. La stessa poesia, così raffinata e toccante ci appare come un affresco, tanto è impregnata di colore.

Il suo 'operato' si evolvse in quegli anni difficili in cui la poesia era arrivata al 'crepuscolo', come sentenziò Borgese nell'esprimere un giudizio ermeneutico sull'opera del tempo, ma l'atteggiamento è dolce, malinconico e lieve, nei ricordi languidi di un tempo che fu, soprattutto carico di intensità e di vigore nel comunicare forti emozioni.

L'amore estende il suo respiro in tutte le forme e potenze ed è il tema e il fondamento di tutto il suo discorso. Esce mirabilmente allo scoperto il suo animo fervido e romantico, di un romanticismo calato nel tempo inquieto e scettico, ma vivificato di luce di mistero, e, con la parola, sa toccare le corde del cuore facendo più intimo e solare il rapporto d'amore.

Tuttavia, egli rimane uno dei pochi a saper cogliere e raccontare, con un gesto ineguagliato e in perfetta armonia, la tradizione e la modernità e sentire l'esigenza di conservare le testimonianze del passato e la necessità di guardare avanti, di aprirsi all'avvenire.

In ogni sua manifestazione, portò un'aria di segreta saggezza, che trovava radice nella fedeltà alla sua terra e veicolo di tale saggezza sono la Scrittura, la Poesia, l'Arte.

Per renderci conto della complessità e della dimensione culturale di Gatto occorre avvertire che, in lui, il giornalista, il critico d'arte e il pittore, non erano qualità scindibili dal letterato e dal poeta e non si deve privilegiare il narratore più del poeta il pittore più del critico d'arte, occorre guardare a lui nella sua assoluta unità e complessità.

Con tutto ciò Gatto è uno scrittore in cui il mondo della sua infanzia, quello dell'adolescenza, i luoghi delle sue origini e il legame viscerale alla sua terra, sono presenti e vivi nelle sue opere nella dimensione di evocazione estatica proiettati, pur concretissimi, in un orizzonte di mito. Gatto vuol immergere tutto, paesaggio e uomini, in una luce di leggenda e, quasi per ovvia naturalezza, ogni evento si muta in avventura.

Da tale orizzonte di mito leggeva e interpretava il mondo, sempre, senza soluzione di continuità. Proprio da tale humus la sua produzione narrativa e saggistica acquista un'assoluta novità e coerenza di motivi e di forme. È l'epifania del narratore lirico-evocativo, descrittore di atmosfere naturali e d'animo originali e di speciale suggestione. Non v'è traccia di modelli letterari, nemmeno d'ispirazione verghiana. È forte, invece, l'aria ancestrale e corale nonché la tensione lirico-narrativa che coinvolge natura e uomini, e che rimarrà una costante fortemente connotativa della sua scrittura di narratore, di artista e saggista.

Impareggiabile descrittore della psicologia della sua gente, come ogni autentico artista Gatto legge e interpreta il mondo

dall'osservatorio particolare che è il suo paese natale, con la sua natura e la sua anima. Salerno è sempre nei suoi pensieri.

Del paese gli rimangono indelebili, e pungenti di struggente nostalgia, i colori del paesaggio e delle cose, gli odori delle case, delle campagne della frutta e delle erbe.

Pagine memorabili su Salerno si leggono in *La sposa bambina*.

Quindi, se Salerno è un punto di riferimento essenziale dei suoi giorni e delle sue opere creative, se amava tanto la sua terra, perché le sue visite divennero sempre più rare e più brevi? Ciò perché le ragioni e il senso della nostra vita futura sono nell'infanzia, e solo nell'infanzia viviamo un'irripetibile condizione di felicità.

‘Nella mia infanzia, al mio paese sono stato felice’.

CAPITOLO PRIMO

Alfonso Gatto: la vita e l'opera

Alfonso Gatto fu poeta, narratore, pittore e critico d'arte: la sua creatività s'esprime con una generosità e un senso di dissipazione che fu propria della sua natura d'artista. La melanconia del suo volto che ricorre in tanti ritratti fotografici e in molti autoritratti è uno specchio fedele della sua personalità.

Portava stampato nei grandi occhi celesti un senso di solitudine e di distanza.

Poeta si diceva e lo era, tra i maggiori del secondo Novecento – come capì assai bene Luigi Baldacci presentando una raccolta mondadoriana - ma pure curioso, onnivoro, capace di muoversi tra la militanza giornalistica e la critica d'arte con una leggerezza di tratto e un intuito non comuni.

Spesso viene dimenticata l'attività 'seconda' di Gatto, la pittura e il rapporto di questa con la sua poesia e narrativa. Gatto come precisa De Seta, aveva una sua "femminilità" che traspare nella sua pittura forse ancor meglio che nella sua poesia. Lievi colori, la privilegiata scelta dell'acquarello, il gusto per i fiori, per i paesaggi appena accennati che ci rimandano a un clima culturale molto definito.

Nato a Salerno il 17 luglio 1909 da una famiglia di piccoli armatori di origine calabrese, cresce e si forma nell'Italia del Sud.

Trascorse un'infanzia e un'adolescenza non propriamente tranquilla, come lui stesso più volte accenna, durante la quali però riuscì a compiere studi regolari, iscrivendosi anche all'Università nel 1926 a Napoli, senza però conseguire una laurea.

Per vivere fu costretto a svolgere vari lavori, dall'istitutore di collegio al commesso di libreria, dal giornalista all'insegnante.

A ventiquattro anni, e precisamente nel '33 si trasferì a Milano, dove iniziò la carriera giornalistica, ed entrò in contatto coi gruppi artistici, distinguendosi anche per le sue idee anti-fasciste, per le quali fece sei mesi di carcere. A Milano passò lunghi inverni di guerra, inverni di lavoro di poeta e di scrittore e soprattutto di intellettuale che si interrogava continuamente sul proprio fare, passato e futuro.

Dopo l'uscita dal carcere, nel '36, si stabilì a Firenze, patria dei poeti ermetici locali e immigrati, dando vita nel '38 insieme a Pratolini, alla rivista fiorentina «Campo di Marte», in cui si avvertirono nuovi fermenti morali e letterari, che andavano oltre la poetica dell'assenza dell'ermetismo, di cui Gatto era stato uno dei fondatori.

La sua maggiore attività divenne la critica d'arte a cui si era dedicato a Milano con Edoardo Persico, che era il portavoce delle nuove correnti architettoniche in Italia. Per queste sue competenze nel campo delle arti figurative ottenne nel 1941 la cattedra di Letteratura Italiana al Liceo artistico di Bologna.

Dal 1942 operò nella Resistenza ed entrò nella lotta clandestina nelle file del Partito Comunista, nelle cui ideologie meglio gli pareva affermata la libertà dallo sfruttamento, la difesa dei valori sociali, l'inalienabilità dell'essere umano. In un'intervista a Ottavio Cecchi su «L'Unità» del 5 giugno 1966, Gatto si presentava così: «Venivo da un'esperienza di estrema solitudine quale quella ermetica» e continuava: «Si tratta di vedere come incontrai gli altri, gli antifascisti, la società. Perché la maggior parte di noi cercò rapporti con il partito comunista? In realtà il partito comunista [...] per il suo patrimonio culturale, morale e politico, era l'unico non compromesso con il fascismo. Per questo, e anche perché proponeva rimedi concreti ai mali che avevano portato al fascismo, dava garanzie circa la eliminazione delle cause e colpiva al cuore le forze che al fascismo stavano dietro».

A Milano, ricorda Michele Rago, che si era trasferito da Roma nel 1942 dopo aver fatto parte «di quel gruppo di studenti antifascisti romani che comprendeva Alicata, Briganti, Trombadori», nel ricordare il primo incontro con Vittorini «in una scalagnata trattoria di via Borgonuovo», recupera il suo entourage: «La sede di Bompiani, dove allora lavorava Vittorini, divenne una specie di laboratorio politico. C'era Duilio Morosini, che lavorava con Elio. C'erano Corrado De Vita, Luigi Diemotz, Guido Ballo, Alfonso Gatto, la Libera Venturini, Ugo Arcuno, che era un vecchio bordoghista. Alcuni numeri de «L'Unità» clandestina furono fatti proprio lì. La sera ci si trasferiva al “Soldato d'Italia” che, a quei tempi era proprio un'osteriaccia. Il contatto con il partito era tenuto attraverso Celeste Negarville, Totò Di Benedetto e Pietro Ingrao che era latitante»¹.

Gatto lavora anche in stretto contatto con Antonio Banfi ed Eugenio Curiel.

Lavora inoltre con amici di vecchia data come il critico d'arte Raffaello Giolli, e a Milano costituì un gruppo antifascista formato in prevalenza da artisti. Collaborò alla stampa clandestina, diventando redattore della rivista ««Costruire». Bollettino antifascista di studio e di informazione», diffusa dattiloscritta a Milano dal settembre 1944 al febbraio 1945 e del giornale “La fabbrica. Organo della Federazione milanese del Partito Comunista Italiano”, del novembre 1943.

La sua poesia “Ai compagni uccisi all'alba in Piazzale Loreto” venne pubblicata anonima su «La nostra lotta» del 1° febbraio 1945 subito dopo l'editoriale di Curiel, Verso le prove decisive. Venne ristampata nel primo numero di «Costruire» dello stesso mese, e diffusa a Milano con volantini, sotto la fotografia dei quindici martiri scattata clandestinamente. Arrivata nell'Italia liberata, venne pubblicata sempre anonima, nella rivista «Ri-

1 A. MODENA, *Se l'uomo è stato offeso*, in «Kamen»: rivista di poesia e filosofia, giugno 2002, n. 20, pp. 49-76.

nascita»². Gatto qualche anno dopo, in un'intervista rilasciata a Graziana Pentich dichiara che la composizione della poesia non era stata immediata: «Il ricordo di quella tragica giornata mi accompagnò per mesi, giorno e notte... Il risentimento, l'orrore, congiunti al bisogno stesso che avevo di non indugiare volontariamente con la memoria sugli stessi ricordi ossessivi che ogni giorno si facevano più numerosi e increduli, il timore di frenare l'immediatezza stessa della vita di cui avevo bisogno, mi tenevano lontano da ogni lavoro poetico. Quella poesia la scrissi in una notte di dicembre: la stesi quasi senza sforzo. Vidi subito che pubblicata, diffusa dalla stampa clandestina, tutti i compagni avrebbero potuto leggerla e facilmente ricordarla, tanto le sue parole erano semplici e le sue immagini chiare.

La diedi ad Antonio D'Ambrosio, che la passò a Luisa e a Giorgio [Curiel] »³.

Tutti rischiavano molto: Vittorini venne arrestato nel luglio 1943 e liberato prima dell'8 settembre; altri morirono: Giaime Pintor cadde il primo dicembre 1943 a Castelnuovo al Volturno mentre era a capo di una spedizione per raggiungere gruppi di partigiani nel Lazio; Raffaello Giolli è arrestato nel settembre 1944 con la moglie e il figlio e portato a San Vittore; «Dal carcere di San Vittore» ricorderà Gatto in una nota a *La storia delle vittime* «riuscì ad avvertirmi con un biglietto di stare alla larga dalla casa ov'ero solito abitare, che mi avrebbero cercato [...] Raffaello fu deportato a Mauthausen e vi morì poche ore dopo il suo arrivo. Ammalato, bruciato di febbre, fu lasciato fuori dalla baracca, a incontrare nel gelo la morte».

Eugenio Curiel venne assassinato poco prima della liberazione, il 24 febbraio 1945, a Milano in piazzale Baracca.

2 Per i compagni fucilati in Piazzale Loreto, in «Rinascita», n. 4, aprile 1945, p. 107.

3 Intervista uscita su «Il settimanale» del 18 ottobre 1947, p. 3, in occasione della pubblicazione *Il Capo sulla neve*.

Nel volgere di due anni bui di guerra, la pubblicazione di quattro libri, da *Allodola* per le edizioni di Giovanni Scheiwiller nel 1943, alle raccolte *Amore della vita* e la *Spiaggia dei poveri*, stampate dalla casa editrice Rosa e Ballo di Fernando Ballo e Achille Rosa insieme al testo teatrale il *Duello* accolto nella collana “Teatro moderno” diretta da Paolo Grassi.

Alla liberazione di Milano, Gatto, insieme con l'avvocato D'Ambrosio, con la Ruggerini, Cecchini, Todeschini ha l'incarico dal Partito Comunista di occupare la tipografia del “Corriere della Sera”, dove gli operai con i quali era già in contatto già stampavano clandestinamente periodici del partito, e di pubblicare il 25 aprile il 1° numero legale de «L'Unità».

Gatto nell'immediato dopoguerra entra nel giornalismo a tempo pieno. Per qualche tempo è capocronista de «L'Unità» a Milano insieme a due amici di sempre: Vittorini redattore capo e Giansiro Ferrata redattore; dal 13 agosto del 1945 è con Mario Bonfantini direttore responsabile di «Milano sera», dopo che Vittorini ha presieduto all'avvio del quotidiano, con il progetto grafico di Albe Steiner.

E' il momento del dibattito tra i gruppi intellettuali per il costituendo Fronte della Cultura, Gatto partecipa a questo clima di grandi speranze.

Il 27 agosto le sue *Parole agli intellettuali* suonano, dalla prima pagina di «Milano sera» monito e invito a uscire dall'isolamento e a misurarsi con gli altri con la realtà composita che la guerra e la lotta di liberazione hanno fatto emergere. Scrive Gatto: «Crediamo si sia per sempre rotto quell'estremo assedio storico in cui gli intellettuali italiani hanno creduto di doversi isolare ancor di più e di distinguersi e difendersi fino all'ultimo pur di non uscire mai dal proprio temperato storicismo e dalla proprietà di se stessi». E' un pensiero in linea con i propositi del Fronte della Cultura, e collimavano con le riflessioni contenuta nella celebre lettera di Giaime Pintor scritta al fratello Luigi due

sere prima della sua morte, e diffusa clandestinamente dattiloscritta nel periodo dell'occupazione tedesca: «A un certo momento gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento. Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti. Contrariamente a quanto afferma una frase celebre le rivoluzioni riescono proprio quando le preparano i poeti e i pittori purché i poeti e i pittori sappiano quale deve essere la loro parte [...]. Oggi sono riaperte a tutti gli italiani tutte le possibilità del risorgimento: nessun gesto è inutile purché non sia fine a se stesso»⁴.

Ma il poeta va oltre e rileva come la cultura italiana dei primi quarant'anni del secolo sia stata come dominata da un terrore moralistico e da una leggerezza sperimentale; i metodi dispensati dalle varie divulgazioni di Croce, della «Voce» della «Ronda» sono stati sempre di facile accessibilità e hanno disimpegnato gli uomini di studio e di intelligenza dal dover approfondire la propria partecipazione diretta alla vita. E come il fascismo sia nato da una cultura ad un tempo stimolatrice di gusti primitivi e moderatrice di interessi nuovi, fundamentalmente aulica. E la poesia che si credeva essere liberata rimaneva ancor più attorniata dall'ideologia critica estetica.

Ma Gatto che sa guardare indietro alla cultura della seconda metà dell'Ottocento, all'impressionismo e alla «nuova poesia degli uomini disperati nella crisi della propria solitudine» nate da necessità radicali se non rivoluzionarie: «Al lavoro, alla tecnica soprattutto un compito energicamente vivo e sensibile era affidato quello di ricostruire nell'uomo la pienezza delle sue ragioni e della sua umanità, i mezzi scientifici del suo riscatto, l'illuminante poesia delle sue visioni».

4 G. PINTOR, *Il sangue d'Europa*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1950, 1975², pp. 185-8.

Crede che gli intellettuali usciti dalla guerra col peso delle proprie colpe debbano lavorare per una morale obiettiva, «che ponga tutti gli uomini a dover cercare nella qualità e nella responsabilità degli atti e delle parole l'accento unico ed utile della loro esistenza e della loro fatica.

Ma non credano poeti, pittori, scultori e architetti di vivere dando la propria personalità al partito; continuo invece di riceverne una dalla vita e dalla lotta: non credano di approntare nuovi simboli e nuove scritture apodittiche alle idee che essi vogliono difendere. L'arte deve raggiungere, sino all'estremo del suo discorso, la persuasione di cui gli uomini hanno bisogno». L'invito definitivo è «rompere l'assedio in cui siamo difesi in cui abbiamo lasciato che si offendesse la vita: dobbiamo incominciare a chiamare le cose, a dar loro un nome [...] Il lavoro è questa nostra veemente pazienza». Gatto qui sembra essere compagno di ricerca di Vittorini, il cui romanzo *Uomini e no*, analisi e presa di coscienza della libertà civile e individuale in quella Milano del 1944 che lo stesso Gatto aveva vissuto e sofferto. La nota dell'autore poneva il problema del momento: «Cercare in arte il progresso dell'umanità è tutt'altro che lottare per tale progresso sul terreno politico e sociale. In arte non conta la volontà, non conta la coscienza astratta, non contano le persuasioni razionali; tutto è legato al mondo psicologico dell'uomo, e nulla vi si può affermare di nuovo che non sia pura e semplice scoperta umana»⁵.

Gatto, è poeta dentro il partito ma con quel tanto di indipendenza che il carattere e la vita gli consentono.

Dal 17 gennaio 1946 è direttore della rivista «La settimana», periodico d'attualità fondato a Roma nel dicembre 1944 da Carlo Ternari che ne fu vicedirettore e da Vasco Pratolini che ne fu a lungo redattore trasferito a Milano nell'estate dal '45.

5 E. VITTORINI, *Uomini e no*, Milano, Bompiani, 1945, ora in *Opere narrative*, Mondadori, 1974, vol. I, pp. 1210-1.

Gatto nella rivista dialoga col mondo, con una serie di “lettere” indirizzate ai personaggi più disparati, da Churchill all’uomo qualunque da De Gasperi alla madre, è un sentirsi “nuovo” nel mondo, nell’avvicinare gli uomini più lontani e diversi, che hanno sconfitto il fascismo.

Terminate le pubblicazioni in “La settimana” Gatto dall’ottobre dirige «Il settimanale. Organo della Resistenza a cura dell’Ampi provinciale» dove registra le difficoltà del dopoguerra e mantiene vivi i valori dell’antifascismo.

Nel ’47 Gatto è impegnato con «Il Mattino del Popolo» nella cronaca del processo Kesserling, che si tiene presso la Corte Alleata di Venezia. Il racconto quasi esaltante di Kappler, il boia delle Ardeatine, farà maturare in Gatto negli anni a venire il concetto di “vittime” come vittime della storia, e lavora ad un libro su di una condizione umana che è anche sua, di martiri compagni di strada. Libro il cui progetto matura tra Venezia e Torino, dove Gatto si trasferisce nell’aprile alla redazione de “L’Unità” diretta da Davide Lajolo. Redattore della terza pagina e Raf Vallone, non ancora attore, e redattore Italo Calvino che gli diventa molto amico:

« [...] Erano tempi di grande povertà, e si passavano le sere a Venezia nel gelo di una stanza d’affitto una delle tante della vita del poeta e della sua compagna Graziana Pentich, un quadretto nero, abituale per Gatto»⁶. Nel clima di quella difficile primavera del ’47 quando si rompe l’unità antifascista, in cui aveva certamente creduto, Gatto tenta una poesia che ragiona sui problemi del proprio tempo e da una parte pensa a dilatare il discorso sul Sud, che sarà uno dei temi portanti del libro. Interessante è l’ampliamento di un altro aspetto: unire in un ricordo-ritratto tre martiri della Resistenza: Raffaello Giolli, a

6 *Ivi*, pg. 65.

cui dedicherà la sezione di *Storia delle vittime*⁷, Giorgio Labò, lo studente di architettura del Politecnico di Milano fucilato a Roma nel '44, e Giaime Pintor, l'indimenticabile amico con cui aveva condiviso la giornata romana del 9 settembre del 1943 come «fine del raggio».

Tale esperimento di poesia è destinato a lasciare un segno.

Italo Calvino poco tempo dopo scriverà: «La raccolta di poesie partigiane di Gatto si può considerare a tutt'oggi la più piena testimonianza poetica dell' "uomo della Resistenza" sentito come un eterno e necessario prototipo umano. Forse mai come nei versi di Gatto, nelle sue parole che ci giungono levigate attraverso un lungo esercizio di poesia ritroviamo la temperatura dei giorni e dei sentimenti della lotta»⁸.

E quando Gatto a distanza di vent'anni ritornerà sulla materia di allora lo farà ripartendo dai diari segnati nei giorni della neve a Milano, fornendo una spiegazione a Ottavio Cecchi a giustificazione del libro *La storia delle vittime*, costituito da «antiche e nuove poesie della Resistenza, sostanziate di pietà viva», che chiarisce le nuove ragioni del far poesia:

«La poesia oggi deve essere quanto più è se stessa un'arma di libertà liberatrice. L'indipendenza del paese deve coincidere con l'indipendenza del poeta. Nel suo aspetto umano, il poeta non deve essere soltanto un consolatore, o limitarsi a dare un finalismo di dolore: deve rendere la poesia insorgente contro le cose. La poesia deve accusare: il perdono estetico non deve accomunare in un unico giubilo le vittime e i carnefici. Dico che la poesia non ha solo la visione della solitudine da una parte e dell'universale dall'altra, non deve prestarsi a compiere sulla ter-

7 A. GATTO, *Storia delle vittime* in *Poesie* (1929 – 1969) Mondadori, Milano, 1976.

8 I. CALVINO, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, I, n. 1, luglio 1949, ora nel già citato *Saggi* 1945-1985, tomo .I, P. 1494.

ra l'ufficio di una religione che dà "onore di pianto" alle vittime: L'onore deve diventare sostanza e ragione, perché le vittime non siano più vittime».

Il suo intento veniva perfettamente compreso da Italo Calvino, che il 28 giugno 1966 gli scriveva fra l'altro:

La storia delle vittime a rileggere le cose di allora e ricordarmi di quando le leggevo per la prima volta, e a leggere le nuove, mi ha mosso molti pensieri. Pensieri su te, sulla forza che c'era e c'è nella tua poesia, che è veramente poesia arrabbiata, di un arrabbiamento che è qualità poetica, sul tuo saper dare il massimo di diretta semplicità "popolare" nel massimo di concentrazione espressiva, di altezza poetica, su come il tuo discorso nell'arco del tempo resta compatto, fedele nel timbro della voce e nelle ragioni interne. E pensieri sullo scrivere ieri e oggi, cioè il tuo libro mi è venuto a bollire nel calderone dei miei pensieri e del mio non saper dove sbattere il capo di questi anni tra la sfiducia nel dire e la presenza là delle cose sempre da dire. La tua definizione di storia delle vittime, una storia del costo della storia, perpetuamente non riscattata, è forse la sola che può permettere alla poesia di non identificarsi mai col momento del potere, dei -sia pur temporanei- vincitori. Devo dire che io sono in un momento che ho intolleranza a sentir parlare di un uomo e umanesimo etc. ma nello steso tempo ogni punto d'arrivo geometricamente assoluto della speculazione solitaria è continuamente messo in discussione dalla presenza sempre più massiccia dei morti, è così a leggere questo tuo libro in cui i morti sono così a ridosso, penso che uomo è appunto quello che non sfugge ai propri morti, il continuo – alterno accettare e lottare con il proprio passato⁹.

Dagli anni cinquanta Gatto risiedette a Roma, non senza qualche soggiorno a Venezia e Torino, facendo come mestiere il giornalista e il collaboratore delle trasmissioni culturali della RAI dedicandosi contemporaneamente alla pittura con pregevoli risultati. Morì a Roma nel 1976 per le conseguenze di un incidente d'auto.

9 La lettera recentemente ritrovata da Graziana Pentich e donata al Centro Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei dell'Università di Pavia, è inedita.